

INVITO ALLO STUDIO

«Conversione è una parola impegnativa che va contro ogni tendenza a lasciare le cose come stanno, che impone, con severità, di rivedere singolarmente e insieme atteggiamenti di rassegnazione e di pigrizia, che chiede di aprire gli occhi sulla nostra verità. Conversione esige un cambiamento, un passaggio, una “inversione a U”, come si dice nel linguaggio automobilistico. Nel linguaggio biblico e nella predicazione dei profeti la parola contiene l’invito ad un ritorno, ad un rivolgere la propria realtà (cuore, mente, azione) verso il Signore. Non conta più il passato, ciò da cui ci si allontana; conta il futuro, ciò verso cui ci si avvicina: il Signore e il suo Vangelo.»

(ANDREA TURAZZI, Tra la gente con la gioia del Vangelo. Appunti per il cammino pastorale 2017/18, pag. 32)

Schema della giornata di studio

PRESBITERI E LAICI: INSIEME PER L’EVANGELIZZAZIONE

27 ottobre 2017

Ore 9.30 Studio del Rito della Messa
Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
Ore 10.00 Meditazione di S.E. Mons. Gualtiero Sigismondi
Ore 11.15 Condivisione
Ore 12.00 Angelus

RELAZIONE

* S.E. Mons. Gualtiero Sigismondi

(da registrazione non rivista dall'autore)

1. NODI E SNODI

DELLA CONVERSIONE MISSIONARIA DELLA PASTORALE

A questo interrogativo risponde l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, nella quale Papa Francesco suggerisce alla Chiesa la parola d'ordine: "uscire". L'icona più luminosa della Chiesa in uscita missionaria è il Cuore aperto di Cristo, da cui sono scaturiti «sangue ed acqua», simboli del Battesimo e dell'Eucaristia (cfr. Gv 19,33-34). Il libro di testo che esprime più profondamente l'identità di una Chiesa "in uscita" è quello degli *Atti degli Apostoli*, che segue il percorso di evangelizzazione tracciato dallo Spirito Santo ai "Principi degli apostoli". Una strada, da Gerusalemme a Roma, tagliata dalla persecuzione che non ha impedito al Vangelo di compiere la sua corsa.

Per ben tre volte nel libro degli *Atti* viene ripetuta questa espressione: «La parola di Dio cresceva e si diffondeva» (At 12,24; At 13,49; At 19,20). Nel libro degli *Atti* è una esclamazione, per noi dev'essere la domanda di fondo che presiede l'ordine del giorno di ogni riunione di carattere pastorale: la Parola di Dio cresce? Si diffonde?

Per capire quali sono i nodi e gli snodi della *conversione missionaria della pastorale* occorre fare, come dice il Papa, memoria del futuro, cioè vedere quali sono state le prime difficoltà che la Chiesa ha incontrato nella sua storia, facendo quasi una sinossi tra il libro degli *Atti* e la letteratura paolina. Sono state almeno quattro le tensioni che la Chiesa ha conosciuto all'inizio della sua storia e che sono perennemente attuali.

LE TENSIONI NELLA CHIESA DEI PRIMI TEMPI

Subito dopo la Pentecoste gli apostoli si rendono conto che stanno lasciando da parte la Parola di Dio, dimenticando che la cura della vita interiore è l'attività pastorale più importante. Decidono di correre ai ripari, affidando il servizio delle mense a «sette uomini di buona reputazione» (cfr. At 6,1-6).

Superata questa delicata prova, gli apostoli si dedicano interamente «alla preghiera e al servizio della Parola», ma ben presto rilevano che la diffusione del Vangelo è insidiata dalla tentazione di chiudersi all'interno della sinagoga e di non entrare in casa di uomini non circumcisi (cfr. At 11,1-18). Su tale problema si apre un acceso dibattito persino tra Pietro e Paolo; quest'ultimo non teme di affrontare "a viso aperto" una questione così difficile (cfr. Gal 2,11-21), che verrà risolta in modo sinodale a Gerusalemme, con l'intervento di Giacomo, che si fa mediatore, e con la stesura di una lettera (cfr. At 15,22-29).

Dopo la composizione di questa controversia ne arriva subito un'altra. La moltitudine dei credenti, chiamati ad avere «un cuore solo e un'anima sola» (cfr. At 4,32), avverte con sempre maggiore frequenza il pericolo di dividersi in fazioni, appellandosi all'autorità del nome dei singoli apostoli, piuttosto che al solo nome di Gesù, l'unico in cui c'è salvezza. Paolo usa un'espressione fortissima nella Seconda Lettera ai Corinzi quando scrive: «Non mercanteggiate la parola e non falsificatela» (cfr. 2Cor 2,17). Si mercanteggia la Parola quando, anziché proclamare il solo nome in cui c'è salvezza, ci si vuole fare un nome e la si falsifica quando, nel timore di perdere il consenso, non si annuncia la verità tutta intera, sia pure sapendo che ogni anima ha la sua «pienezza del tempo». San Paolo mette in guardia ripetutamente nelle sue lettere dall'insidia della discordia la comunità di Corinto, esortandola ad essere «in perfetta unione di pensiero e di sentire» (cfr. 1Cor 1,10-17). Nel dichiarare aperta-

mente di non essere stato inviato ad annunciare il Vangelo «con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo» (1Cor 1,17), Paolo lascia intendere che già sente l'odore acre dello gnosticismo (la quarta tensione) che, di lì a poco, avrebbe devastato la Chiesa con la sua presunta sicurezza dottrinale e disciplinare. La matrice gnostica, che ha già un'impronta pelagiana, oltre a non sopportare la sana dottrina (cfr. 1 Tm 6,3-5; 2Tm 4,1-5; 2Pt 1,16), secondo la quale «Gesù è venuto nella carne» (cfr. 2Gv 7-11), «strappa ad essa il sigillo pastorale originario e costitutivo». Ricordiamo, a tal proposito, che la pastorale è il criterio di verifica e di attuazione della legge dell'incarnazione.

Le forti tensioni che la Chiesa ha conosciuto sin dai primi passi del suo cammino l'accompagnano nelle intemperie della storia fino ai nostri giorni. La tentazione di «trascurare la parola di Dio» è sempre incombente, come è latente il pericolo di rinunciare ad essere «segno di contraddizione» (cfr. Lc 2,34), rispondendo, «con dolcezza e rispetto e con una retta coscienza, a chiunque domandi ragione della speranza» (cfr. 1Pt 3,15-16). Sembra cronicizzarsi anche la tendenza sia a chiudere i carismi in compartimenti stagni, sia a disconnettere la dottrina dalla pastorale e viceversa, mentre la dottrina deve avere nella pastorale la sua espressione e concreta attuazione.

2. LA CHIESA:

MERCANTILE CARICO DELLA GRAZIA PASQUALE

Sin dall'inizio della sua navigazione, la *navicella di Pietro* è sbalottata, all'esterno, dalla forza delle onde delle persecuzioni e, all'interno, dalle correnti di deriva delle eresie, eppure non affonda: «Ha la promessa dell'immortalità di un armatore sicuro» (cfr. Mt 16,18), Cristo Signore.

La *navicella di Pietro*, uscita dal "cantiere" del Cuore di Cristo, viene varata a Pentecoste ed è portata al largo dallo Spirito Santo, senza il quale esaurirebbe le proprie forze, come una barca a vela a cui venisse a mancare il vento.

Quando i Padri della Chiesa parlano della Chiesa la identificano con un *mercantile carico della grazia pasquale*. Metafora azzeccata perché in un mercantile, come nella Chiesa, non ci sono passeggeri, ma tutti sono membri dell'equipaggio. Chi conosce i segreti del mare sa che esso dialoga con il cielo e che solo l'affiatamento dell'equipaggio è in grado di misurare la forza delle correnti, osservando le nubi che «camminano sulle ali del vento». I membri dell'equipaggio di una nave non possono, dunque, sottrarsi al lavoro di squadra: deve essere solida l'intesa e assiduo il dialogo tra il comandante, che segue tutte le operazioni dalla plancia, il nostromo, ossia l'anziano esperto del mare, e le vedette, impegnate a scrutare l'orizzonte. Anche quando si è costretti a navigare controvento, l'equipaggio, se concorde, sa trovare l'inclinazione giusta delle vele per procedere lungo la rotta stabilita.

La *navicella di Pietro* ha un equipaggio impegnato a compiere, nelle circostanze attuali, le manovre indicate dalla carta nautica del seguente decalogo, in cui sottolineo i passaggi che la Chiesa, in questa stagione, è sollecitata a compiere da papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*.

DECALOGO PER UNA CHIESA IN USCITA

1. *Passare dall'asma o dall'affanno delle iniziative pastorali ad oltranza all'ansia apostolica di comunità cristiane vive e non semplicemente vivaci, radunate dal Signore attorno alla duplice mensa della Parola e del Pane di Vita, e impegnate a potenziare e ad assumere nell'alveo della liturgia la pietà popolare, «vero tesoro del popolo di Dio» (l'autentica devozione). Assistiamo spesso nelle nostre comunità a troppe iniziative prive di iniziativa. Una comunità vivace non necessariamente è viva. È viva quando getta l'ancora nello specchio della Parola di Dio e dell'Eucaristia.*

2. *Passare dalla pastorale diretta a presidiare il territorio a quella finalizzata a presiedere comunità adulte nella fede, pronte a coltivare gli spazi della comunione, investendo sugli organismi di partecipazione (che tanto faticano a decollare perché dietro c'è un'idea sbagliata di Chiesa), valorizzando le aggregazioni ecclesiali nuove e antiche, che sono un prezioso supporto di energie evangelizzatrici. Per far funzionare gli organismi di partecipazione, organi sinodali di cui non si può fare a meno, una prima regola è quella di fare un calendario, nominare un segretario, redigere un verbale.*

3. *Passare dalla "rete pastorale" delle parrocchie di un determinato territorio alla "pastorale a rete" delle "unità pastorali", intese non come sovrastrutture amministrative di un'area geografica omogenea della diocesi, ma come infrastrutture sinodali che esprimano lo spirito missionario dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Le unità pastorali possono essere un'occasione unica per scrivere una pagina nuova di storia del presbiterio diocesano. Se le unità pastorali non ci aiutano a collaborare, a ravvivare la vita fraterna e a creare occasioni di vita comune rischiano di diventare sovrastrutture anziché infrastrutture. Si osserva che*

le unità pastorali attecchiscono laddove i presbiteri decidono di mettersi insieme, abitando in una stessa casa.

4. *Passare dalla pastorale del "campanile", diretta alle masse, a quella del "campanello" (ma senza rinunciare al suono delle campane), configurata "secondo il modello catecumenale", che impegna l'intera comunità cristiana a riscoprire sia la "grammatica" del primo annuncio, centro dell'attività evangelizzatrice, sia la "sintassi" della mistagogia, rispettosa della legge della gradualità nel cammino di ciascuno e della pedagogia dei segni liturgici (cfr. EG 160-175).*

5. *Passare dai corsi di preparazione al sacramento del Matrimonio, che mantengono la loro utilità, ai cammini di accompagnamento degli sposi novelli e di sostegno a chi ha spento il fuoco dell'amore coniugale, tenendo bene a mente che «se non si riparte dalla famiglia, l'impegno per l'evangelizzazione sarà sempre una rincorsa affannosa». Dobbiamo investire su giovani famiglie di sposi che possono accompagnare i loro fratelli più giovani, come quando i catecumeni venivano accompagnati dai garanti. È necessario avere entusiasmo concreto ed audacia. Far sentire la maternità della Chiesa nella chiarezza.*

6. *Passare da una pastorale concentrata quasi esclusivamente sull'iniziazione cristiana dei fanciulli, che vede i genitori latitanti, a quella che individua nella famiglia la prima e indispensabile comunità educante, sviluppando itinerari di formazione spirituale che, dopo il Battesimo dei bambini, accompagnino i genitori a tenere viva la fiamma della fede.*

Si sta attuando in varie diocesi il progetto di riportare l'ordine dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana alla formula antica, ma non è lì il problema. Il coinvolgimento dei genitori è la sfida più grande.

7. *Passare da una pastorale giovanile ormeggiata al molo dei grandi eventi (es. GMG) ad un progetto formativo* che, ancorato al discernimento vocazionale, non rinunci né a comunicare la bellezza del Vangelo, né a coniugare libertà e disciplina, e neppure a decifrare il linguaggio dei giovani, intercettando nelle loro domande un’attesa che la speranza cristiana è chiamata ad allargare. È necessario investire tempo per questo.

8. *Passare dal reclutamento dei catechisti, spesso improvvisati, ad un impegno costante per la formazione sistematica degli operatori pastorali*, che sappiano farsi eco del Vangelo ovunque, anche attraverso i “centri di ascolto” nelle case, che costituiscono un’esperienza già collaudata per incontrare e dialogare con quanti si pongono le grandi domande della fede. È la “pastorale dei crocicchi”. Ognuno, nella realtà in cui si trova, deve avere il suo crocicchio: deve saper individuare il luogo dove non arriva l’amplificatore della Chiesa.

9. *Passare dalla trincea della ritrosia a cimentarsi con la complessità di un mondo che cambia alla frontiera dei media digitali*, da esplorare con entusiasmo sincero, senza sottovalutare l’insidia della dipendenza che internet e i social network contengono, ma senza ignorare le potenzialità che offre questo nuovo ambiente comunicativo e informativo. Dobbiamo essere consapevoli dei limiti, ma non possiamo nemmeno dimenticare quanto questo strumento, in cui occorre entrare, possa permettere al Vangelo di compiere la sua corsa.

10. *Passare da un laicato che svolge la funzione di “manovalanza pastorale” a fedeli laici che non si limitino a concepire l’essere cristiano come una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni, ma partecipino alla vita sociale attivamente*, senza complessi d’inferiorità, vincendo ogni forma di chiusura, di distrazione, di indifferenza

e, soprattutto, di sonnolenza. In sostanza, «abbiamo bisogno di laici che siano meno sagrestani e più cristiani» (Vittorio Bachelet). Uomini che sappiano annunciare il Vangelo «con dolcezza e rispetto» ovunque si trovino. Anche questo richiede conversione pastorale. Non dobbiamo, dunque, valutare i laici in base ai servizi pastorali che possono renderci, ma in base al servizio che essi rendono quando si comportano da «cittadini degni del Vangelo».

«Noi – lamentava Yves Congar – abbiamo, implicita e inconfessata, o addirittura inconscia, l’idea che la Chiesa è fatta dal clero e che i fedeli ne sono solamente i beneficiari o la clientela». Questa orribile concezione si è impressa in così tante strutture e abitudini da sembrare scontata e impossibile da cambiare. È un tradimento della verità. C’è ancora molto da fare per declericalizzare la nostra concezione della Chiesa, senza, ovviamente, attentare alla sua struttura gerarchica, e per riportare i chierici nella verità totale della loro posizione di membri-servi (...). C’è strada da fare, ancora!».

Si potrebbe commentare questo lamento di Congar con le parole del Prefazio della Messa crismale che ci definisce come «servi premurosi del popolo di Dio».

Occorre decidersi a mettersi in cammino, insieme, per non rimanere chiusi nel “microclima” del clericalismo, facendo tesoro della lucida analisi compiuta da Benedetto XVI: «Il problema non è la riforma delle istituzioni, le chiese vuote e la crisi delle vocazioni: il problema è la fede». Questa acuta osservazione – confidata a Peter Seewald dal Papa emerito nell’intervista pubblicata sotto il titolo “Ultime conversazioni” – lascia chiaramente intendere che, nella vita pastorale, è indilazionabile il passaggio dall’irrigazione “a pioggia” o “a scorrimento” a quella “a goccia”.

3. IL PASSAGGIO DALL'IRRIGAZIONE "A PIOGGIA" A QUELLA "A GOCCIA"

Sto scoprendo nel mio servizio che è molto più impegnativo ed efficace incontrare le persone singolarmente che non parlare dal pulpito della Cattedrale.

La pastorale "a goccia" è necessaria per far crescere i nostri fedeli laici, non per custodirli sotto le ali quasi fossimo una chioccia, ma perché possano partire, spiccare il volo. La pastorale "a goccia" domanda di riscoprire la nostra vocazione di direttori spirituali. La lacuna più grande nella realtà ecclesiale dei nostri giorni è la mancanza di direttori spirituali. Non mancano i parroci ma i direttori spirituali e i confessori. Senza direzione spirituale non si cresce, senza confessione sacramentale non si va da nessuna parte. Questo è un nostro impegno nei confronti dei fedeli laici che devono diventare adulti nella fede e possono, a loro volta, parlarci a viso aperto e farci capire quello che non va. La pastorale "a goccia" si fa attenta al segreto della coscienza. Quel discernimento a cui papa Francesco ci chiama richiede di conoscere quanto è grande il mistero della coscienza delle persone a cui ci rivolgiamo.

Nel brano del Vangelo di Matteo che la liturgia ci fa leggere all'inizio della Quaresima Gesù invita a pregare nel segreto, a digiunare nel segreto e a fare l'elemosina nel segreto (cfr. Mt 6,1-18). In quel brano il termine "segreto" indica un luogo – «prega Iddio che è nel segreto» –; il termine greco è *kryptòs* che richiama l'idea della cripta. Come la cripta di un edificio sacro sostiene l'intera struttura e riceve luce dall'alto, così la coscienza, se è illuminata dalla lampada della Parola di Dio, rende capace l'uomo di incamminarsi verso la verità, di cercarla e di sottomettersi ad essa. Quella della cripta è un'immagine che si avvicina a quanto si legge al n.16 della costituzione pastorale

Gaudium et spes, che describe la coscienza come «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità». Se il nostro messaggio non arriva fino alla coscienza si perde. Inoltre, dobbiamo imparare ad avvicinarci alla coscienza delle persone con delicatezza. In confessionale metterei l'inginocchiatoio dalla parte del confessore per non starci troppo tempo, rischiando di spazientirsi, e per esprimere il mistero di venerazione per il penitente che arriva, in qualunque condizione si trovi. «La coscienza – scrive Romano Guardini – è per l'uomo come una finestra aperta sull'eternità: una finestra però che allo stesso tempo dà anche sul corso degli avvenimenti quotidiani». «È la nostra suprema bussola – aggiunge il grande teologo italo-tedesco –; ma, se è lecito esprimersi così, questa bussola può a sua volta perdere la bussola (...), può diventare superficiale, sconsiderata, ottusa». Questo pericolo lo corre quando presume di essere il baluardo della libertà o l'ultima istanza che dispensa dalla ricerca della verità. La coscienza, *scintilla animae*, è «un misterioso e tellurico sottosuolo in cui anima e corpo intessono, intrecciandoli, i loro fili». È simile anche ad una foce, come quella ad estuario tipica delle coste oceaniche, poiché lo Spirito Santo, con l'alternarsi delle sue maree, bussa, entra, scava, per così dire, nel letto fluviale della libertà umana: il segno altissimo che il Signore ci ha donato e di fronte al quale lui stesso alza le mani (ce lo rivela la croce). Egli ha voluto aver bisogno anche del "sì" di Maria per compiere l'opera della salvezza.

Se la coscienza è così importante, vediamo quali sono le tecniche da seguire per realizzare la pastorale "a goccia" che è il servizio più bello che possiamo compiere per i nostri fratelli laici e che è il servizio più bello per manifestare il volto della Chiesa *mercantile carico della grazia pasquale*, che non ha a bordo passeggeri ma soltanto un equipaggio.

4. CARATTERISTICHE PER SOSTENERE LA PASTORALE "A GOCCIA"

1. *Seminare la Parola con larghezza senza stancarsi*, con entusiasmo sincero. Un conto è la fatica e un conto è la stanchezza. La fatica deve esserci, ma la stanchezza c'è solo se non si ama quello che si fa. La fede viene dall'ascolto (Rm 10,17), curando assiduamente il "servizio della Parola", dedicando tempo al silenzio per poterla ruminare. Dobbiamo sentire l'assillo dell'annuncio del Vangelo come il più grande e il più impegnativo, quello per il quale dobbiamo investire tutte le energie che abbiamo. Non dobbiamo avere pace fino a quando non abbiamo nel silenzio preparato l'omelia domenicale. La forma più alta di evangelizzazione resta la Messa, per poi "uscire" e andare ad annunciare il Vangelo ai crocicchi delle strade. La Parola va annunciata nella concretezza, sapendo che persino le vicende della vita ci aiutano ad interpretarla. Si pensa che la Scrittura legge la vita, poi si scopre che anche la vita legge la Scrittura.

2. *Avviare processi senza forzature*. Nel Vangelo di Giovanni il Signore viene sorpreso dai discepoli a parlare con la donna samaritana. Gesù scioglie subito il loro imbarazzo dicendo: «Alzate gli occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (cfr. Gv 4,35). Il mietere è il nostro primo compito. Prima ancora di preoccuparci di seminare dobbiamo ricordarci che dobbiamo mietere, perché chi semina e fa crescere è il Signore. A volte, quando si arriva in una parrocchia, si ha la tentazione di estirpare, di dissodare. Invece il compito dovrebbe essere duplice: ringraziare il Signore (la gratitudine è la prima forma di intercessione) e mietere quello che il Signore ha piantato in quella vigna in cui altri hanno lavorato. «Alzate gli occhi»: l'orizzonte per il cristiano non è mai chiuso.

Al bando ogni lamento. La nostra parola d'ordine è l'Alleluia che cantiamo anche in faccia alla morte, pur piangendo quando muore una persona cara. Avviare processi senza forzature vuol dire che ogni anima ha la sua «pienezza del tempo», così come ogni fiore ha la sua stagione per la fioritura. Ogni vicenda umana va letta con attenzione e rispetto, senza fare sconti, soprattutto al tempo da investire. La carità pastorale è anzitutto consegnare la propria agenda al Signore, che farà, poi, le sue incursioni, spesso attraverso la gente. Dire di non avere tempo è la dichiarazione più sfacciata della durezza di cuore. Tuttavia, dobbiamo custodire il tempo per il silenzio, il silenzio della preghiera davanti al tabernacolo con sulle ginocchia la Parola di Dio, pensando al popolo di Dio che dobbiamo incontrare.

3. *Coinvolgersi senza farsi travolgere*. Avvicinarsi «con dolcezza e rispetto» a chiunque cerchi la «verità tutta intera», imitando l'esempio di Filippo di cui parla il libro degli *Atti*, un libro da imparare a memoria come il Messale. Filippo sale sul carro di un funzionario etiope lasciandosi guidare e rapire dallo Spirito, ma senza voler mettere la firma sull'opera di evangelizzazione (cfr. At 8,29.39). La firma è solo quella di Dio.

Coinvolgersi senza farsi travolgere vuol dire mantenere una distanza di sicurezza rispetto alle situazioni. Oggi può essere facile avvicinare i giovani perché non hanno più famiglia e cercano nella nostra paternità il babbo che non c'è; ma noi non siamo genitori, siamo padri. Quando si cresce nella vita sacerdotale la difficoltà più grande non è imparare a gestire il nostro sentire, le nostre pulsioni, ma imparare a governare la nostra paternità (anche per la nostra salute affettiva), per non diventare babbi e rimanere padri.

4. *Inquietare senza irritare*. Avere l'audacia di favorire il dialogo tra il chiasso dei sensi e il silenzio della «brezza leggera» dello

Spirito, educando la gente a scoprire il silenzio e ad ascoltare le Scritture per arrivare alla domanda di fondo: «Che cercate?» (Gv 1,38). Domanda che apre e chiude il Vangelo di Giovanni. Gesù la rivolge ai discepoli del Battista e la rivolgerà a Maria: «Perché piangi? Chi cerchi?» (Gv 20,15).

5. *Incoraggiare senza assecondare.* Avvertire che ogni traguardo raggiunto è sempre una linea di partenza (cfr. Mc 10,21), che non autorizza a trovare un posto dove «posare il capo» (cfr. Lc 9,58), ma sollecita a fermarsi solo per «riprendere fiato» (cfr. Lc 14,28-33). Dobbiamo sempre essere in movimento. Quando nel nostro abbigliamento le pantofole prendono il posto dei sandali vuol dire che stiamo male. Ciò domanda anche di rivedere gli orari di apertura delle nostre chiese, per incontrare i reali bisogni della gente. Le parrocchie spesso si distinguono in base all'orario in cui chiudono le porte alla sera e agli orari delle S. Messe più comodi per chi va al lavoro.

6. *Indicare la strada senza legare a sé.* Il modello dell'evangelizzatore è Giovanni Battista, «l'amico dello Sposo», che conosce l'arte di «preparare la via del Signore» (cfr. Mc 1,3) e l'ascesi di *diminuire*, perché è solamente l'Agnello di Dio che deve *crescere* (cfr. Gv 3,30).

Giovanni Battista è identificato non tanto dal suo indice orientato verso Cristo, ma dal suo sguardo puntato verso il Signore. E non lega a sé i discepoli; anzi, nel momento più difficile, li manda fuori a chiedere a Gesù se è lui il Signore.

Come presbiteri, in forza del celibato, dobbiamo saper coniugare solitudine e comunione; dobbiamo saper fare la spola tra queste due realtà che si ossigenano a vicenda. Non è l'isolamento davanti al computer o al telefonino che assorbe troppo del nostro tempo, ma l'ascesi di chi sa che è il Signore che deve crescere. È molto bello sostare davanti al tabernacolo e ringra-

ziare il Signore per le persone che abbiamo incontrato durante il giorno. Il tabernacolo è il nostro talamo.

7. *Rendere grazie senza smettere di intercedere.* Riconoscere che gratitudine e intercessione sono, per così dire, la sistole e la diastole del nostro ministero e della carità pastorale. Rendere grazie perché il dono della grazia divina, sempre eccedente, precede ogni possibile umana risposta. Fissiamo l'attenzione sulla grazia che abbiamo ricevuto; la consapevolezza di questo dono immenso ci farà anche più attenti. La bellezza del dono della grazia mi è manifestata anche dalla mia fragilità, la fragilità del vaso di creta di cui il Signore si fida. Bella l'espressione di San Paolo che scrive a Timoteo: «Il Signore ti ha stimato degno di fiducia» (1Tm 1,12). Non dice: «Il Signore ti ha dato fiducia», ma molto di più. Noi spesso diamo fiducia alle persone perché ci fanno comodo; stimarle degne di fiducia è tutt'altra cosa.

La Chiesa nasce dalla *sete* di Gesù: quella sperimentata al pozzo di Giacobbe e quella provata sulla Croce. Al pozzo di Giacobbe, dissetato da una donna samaritana, Egli sollecita i discepoli a mietere, esortandoli a non dimenticare che in ogni strada c'è una corsia che conduce a Dio (cfr. Gv 4,38). Sulla Croce la sua arsura esprime l'ardente desiderio di «consegnare lo Spirito» (cfr. Gv 10,30) a tutti.

Se c'è una richiesta che dobbiamo presentare al Signore è quella di ravvivare il nostro entusiasmo sincero, la passione per il popolo di Dio che ci ha affidato, e di aiutarci a far crescere coscienze libere: cristiani non sagrestani.

PENSIERI IN LIBERTÀ

Impressioni e domande

Il verbo ascoltare e il verbo accogliere sono intimamente legati. Accoglienza è portare dell'ascolto; se non accogli non ascolti. Dall'ascolto nasce poi il servizio, ma il servizio di prima accoglienza è l'ascolto.

Incontro tante persone che hanno sete di essere ascoltate. Non abbiamo più tempo. Ricordo le parole di una santa eremita che mi diceva sempre: «Il tempo è di Dio».

Alcune persone vengono da noi presbiteri come se avessimo la bacchetta magica per risolvere i loro problemi, ma non vogliono fare una vita sacramentale di grazia e di conversione. Penso che, prima di dare la benedizione che chiedono, sia importante catechizzare sui fondamenti della fede. Non tutti vogliono aprire il cuore al Signore, lo cercano perché aggiusti i propri affari.

Se la gente ha tanto bisogno di essere ascoltata e pretende un segno dal cielo, quasi ce lo voglia scippare, il nostro ascolto deve essere attento e incisivo. Ma non è possibile fare nulla se non c'è la giusta disposizione interiore. Nell'ascolto bisogna essere generosi, ma anche dare tempo. Guai guardare l'orologio, si blocca il rapporto. Tuttavia bisogna aiutare le persone a crescere, a capire che c'è una generosità da condividere. Serve molta saggezza nell'investire il tempo.

La carità pastorale si esprime nel consegnare la nostra agenda al Signore, non agli altri, sapendo che il tempo da riservare a Lui non può essere sottratto. Le sottrazioni ci rendono nervosi, ansiosi, ci fanno sentire ma non ascoltare. La trilogia è questa: accogliere, ascoltare, servire (nella casa di Betania Marta è passata dall'accoglienza al servizio senza la mediazione dell'ascolto; l'ascolto richiede tempo ed è faticoso). La pastorale "a goccia" è il dono più grande che possiamo fare al popolo di Dio.

In qualche diocesi si stanno attuando tentativi di riportare l'ordine dei sacramenti alla formula della Chiesa dei primi secoli: Battesimo, poi Prima Comunione e Cresima insieme (la Cresima il sabato sera e la Prima Comunione la domenica). Sono tentativi velleitari? Qual è l'orientamento della CEI?

Nella diocesi di Foligno si è ristabilito quest'ordine, ma il mio parere personale è che, se non si coinvolge la famiglia, non serve a nulla. Cambiando l'ordine degli addendi la somma non cambia.

L'intervento di mons. Sigismondi mi ha riportato alla mente due icone. Quella di Mosè che si lamenta con il Signore per la solitudine (cfr. Es 33,12), ma non si lamenta per il caldo, per i vestiti che ha lasciato in Egitto, ecc. Tante volte, anche se faccio parte di un presbiterio, sperimento la solitudine di accompagnare un popolo. Poi quella di Gesù che incontra il paralitico e gli dice: «Vuoi guarire?». La sua risposta è: «Sono solo. Non ho nessuno» (cfr. Gv 5,7). Come rimediare alla solitudine?

Non avere nessuno è il segno di povertà più grande. Per i presbiteri la solitudine è di casa, ma deve essere abitata prima di tutto dal Signore e poi dai fratelli. Andare a trovare gli amici più cari non diventa Betania, ma un salotto, se la mia solitudine non è riempita dal Signore. Se poi la solitudine è riempita da internet e dai social, diventa isolamento.

C'è anche una solitudine pastorale quando si devono prendere decisioni per cui non si verrà applauditi; è la solitudine del ministero, quella di Mosè. Se la consegna al Signore, pur sentendoti sanguinare, riesci a portarla e la fai diventare intercessione per il popolo. Quando viene meno l'amore per il popolo che ci è affidato dobbiamo rassegnare le dimissioni, perché mancherebbe la condizione fondamentale per andare avanti.

Tutte le nostre strategie pastorali producono poco se la famiglia non è coinvolta. Chiedo una esperienza di coinvolgimento.

In diverse diocesi, in modo non sistematico, si sviluppa la pastorale dei "centri di ascolto" delle famiglie; sono possibilmente giovani famiglie che riescono ad invitare i vicini e a portare avanti la riflessione sul vangelo domenicale. Dove si ha il coraggio della perseveranza si cominciano a vedere i frutti. Le famiglie che si coinvolgono in questa esperienza riescono a rendersi disponibili per fare la catechesi di preparazione al sacramento del Battesimo, andando casa per casa. In diverse parrocchie lo si sta facendo da diversi anni e sta diventando stile. È un modo concreto per dare l'attenzione che si dà ad ogni famiglia. Il problema più grande è chi genera alla fede. Se non genera la fede la famiglia non può farlo la parrocchia. La parrocchia deve coltivare, ma il vivaio è la famiglia.

Un presbitero che è avanti con l'età sente come vero quello che dice papa Francesco, ma fa fatica ad andare ai "campanelli", si sente inadeguato. Inoltre, si vede la richiesta di sacramenti, ma senza coinvolgimento. Ad esempio capita di incontrare conviventi che non vanno in chiesa dai tempi della Cresima e chiedono il Battesimo per loro figlio. Quando si propone un cammino di fede si incontrano subito difficoltà.

Andando avanti con l'età, vediamo l'impossibilità di far fronte alle richieste dei nostri vescovi. Come si fa a coinvolgere la famiglia che non vuole essere coinvolta? Se avessimo un indirizzo a livello di Chiesa nazionale mi butterei a capofitto, ma trovo solo esperienze di singole diocesi. Sono disorientato.

Ci troviamo a vivere un cambiamento sociologico-culturale che non sappiamo interpretare. Nel nostro territorio c'è una religiosità diffusa ma anche un po' paganeggiante; il sacerdote è visto, a volte, come uno stregone. Credo manchi la chiarezza da parte dei vescovi. Affrontare e cambiare una modalità pastorale vuol dire perdere una certa posizione.

Dobbiamo intercettare il cambiamento culturale ma come? Oggi mi inquieta fortemente l'incapacità di dialogare con i giovani, di mostrare loro la bellezza del Vangelo. Durante la visita pastorale nelle scuole mi vengono poste sempre solo due domande: perché la Chiesa è così ricca e perché la Chiesa non fa sposare i gay. Ammettiamo di aver abbandonato il mondo della scuola. L'8 per mille è una grazia e un pericolo: ci ha fatto uscire in massa dal mondo della scuola, abbandonando un presidio importantissimo. Anche la semplice presenza poteva essere un aiuto. Poi l'8 per mille premia la pigrizia. Quale giovane oggi a 27 anni può dire di avere uno stipendio garantito? Invece conosco seminaristi e preti giovani che cambiano l'auto ogni anno... è un problema dietro al quale si nascondono tante derive. La gente lo nota. Il contatto col mondo culturale ci domanda anche di non mandare all'aria, pure evangelizzandola, la pietà popolare. Pur conoscendone i limiti è un baluardo contro la secolarizzazione. Nelle processioni vedo la chiesa Corpo di Cristo che si manifesta come popolo di Dio in cammino.

Un'occasione importante che abbiamo, da non sprecare, sono le esequie. Le esequie sono un investimento di pastorale pasquale straordinario, perché c'è molta gente e sta in silenzio. È un'occasione importante di evangelizzazione, mentre invece le Cresime e i Matrimoni sono spesso appuntamenti di sofferenza. Forse nelle città grandi non c'è tanta gente, perché non c'è il senso della comunità, ma nelle nostre diocesi annunciare la Pasqua del Signore ai vicini e ai lontani lascia il segno. Poi qualcuno viene a chiedere un incontro: è pastorale "a goccia", che vuol dire non intervenire una volta sola, ma assicurare una presenza e una vicinanza. Non so quali saranno gli orizzonti che ci attendono. Le difficoltà sono immense. «Alzate gli occhi e guardate i campi che già biondeggiano, i semi del Verbo sono dispersi ovunque» (cfr. Gv 4,35).

Ho imparato a scrivere nel diario parole, incontri, testimonianze che mi colpiscono. Ne viene fuori un florilegio stupendo: i semi del Verbo sono sparsi ovunque.